

Collana del Dipartimento di Economia e Storia del Territorio
Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara



Alberto Bagnai
Christian A. Mongeau Ospina

La crescita della Cina

Scenari e implicazioni
per gli altri poli
dell'economia globale

FrancoAngeli

*304. Collana del Dipartimento di Economia e Storia del Territorio –
Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara*

L’esigenza di instaurare rapporti sempre più stretti fra ricerca universitaria e territorio, a scala regionale come pure in prospettiva europea, trova nel Dipartimento di Economia e Storia del territorio dell’Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara un’aggregazione di aree scientifico-disciplinari particolarmente ampia e, per molti versi, innovativa.

Il Dipartimento, costituito nel 1998, prende origine dall’Istituto di Studi Economici della Facoltà di Economia e Commercio (ora, Economia), che si è, nel tempo, segnalato per attività di ricerca finalizzate allo studio del processo di sviluppo economico nella Regione Abruzzo e nel più ampio contesto europeo, adriatico e mediterraneo, sotto il profilo sia delle politiche, sia degli assetti territoriali (insediamento urbano, localizzazione industriale e terziario), sia delle dinamiche storiche.

All’interno della struttura della Facoltà di Economia, il Dipartimento assume una ben distinta specificità, privilegiando, pur su una solida base epistemologica interdisciplinare, la ricerca operativa ed applicata, con particolare attenzione – come già sottolineato – agli aspetti storico-geografici, alla politica economica e all’economia dei settori (industria, terziario, trasporti). Ciò non esclude l’impegno anche nei campi teorici dell’economia politica e finanziaria, sostenuto dalle più recenti afferenze di docenti e ricercatori provenienti da scuole ed esperienze importanti, anche estere.

Si aggiunge, dunque, la componente internazionale, fondamentale nella struttura didattica e di ricerca della Facoltà, in relazione ai programmi di scambio dell’Unione Europea e alle numerose convenzioni stipulate con Università straniere.

La collana aspira a diffondere il lavoro scientifico di docenti e ricercatori, oltre che del Dottorato omonimo attivato presso il Dipartimento, al fine di intensificare lo scambio di esperienze e di conoscenze con enti ed istituzioni del mondo universitario, imprenditoriale e, non di meno, con i soggetti della *governance* territoriale.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Collana del Dipartimento di Economia e Storia del Territorio
Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara



Alberto Bagnai
Christian A. Mongeau Ospina

La crescita della Cina

Scenari e implicazioni
per gli altri poli
dell'economia globale

FrancoAngeli

Volume stampato con il contributo dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara – Dipartimento di Economia e Storia del Territorio.

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscelanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Introduzione. Uno spettro si aggira per l’America...	pag.	9
1. La stagione delle riforme	»	15
1. La situazione alla vigilia delle riforme	»	15
2. Le fasi della stagione delle riforme	»	18
3. La prima fase: la riforma del settore agricolo e l’apertura dell’economia	»	19
4. La seconda fase: la riforma del settore secondario e il passaggio ai prezzi di mercato	»	25
5. La terza fase: le riforme del mercato dei fattori e dei diritti di proprietà	»	31
6. La fase attuale: le minacce alla sostenibilità della crescita e la costruzione di una “società armoniosa”	»	38
2. La crescita della Cina	»	48
1. Confronti internazionali	»	48
2. Scenari di “sorpasso”	»	52
3. Il contributo alla crescita mondiale fra aritmetica ed economia	»	55
4. Fu vera gloria?	»	60
5. Le spiegazioni della crescita: il lato dell’offerta	»	62
5.1. La contabilità della crescita (versione neoclassica)	»	62
5.2. Le dinamiche settoriali della produttività e il contributo della riallocazione dei fattori produttivi	»	68
5.3. La contabilità della crescita a livello settoriale	»	73
5.4. Un altro approfondimento: le dinamiche territoriali	»	77
6. Le spiegazioni della crescita: il lato della domanda	»	83
6.1. Qualche limite delle analisi precedenti	»	83

6.2. Il contributo delle esportazioni alla crescita fra aritmetica e economia	pag.	87
6.3. La contabilità della crescita sostenibile	»	90
3. Il surplus della Cina	»	100
1. Squilibri esterni e sostenibilità della crescita mondiale	»	100
2. L'aritmetica delle partite correnti	»	104
2.1. Prodotto interno e prodotto nazionale	»	104
2.2. Bilancia commerciale e partite correnti	»	105
2.3. Risparmio, assorbimento e partite correnti	»	106
2.4. Il settore pubblico e i deficit gemelli	»	107
2.5. Partite correnti e debito estero	»	108
3. L'economia delle partite correnti	»	109
3.1. L'approccio "risparmio/investimento" o approccio di flusso	»	110
3.2. L'approccio "elasticità"	»	115
3.3. L'approccio di portafoglio	»	119
4. Transizione e cambiamenti di struttura: un modello macroeconomico della Cina come parte dell'economia globale	»	122
1. Introduzione	»	122
2. Il quadro teorico: il modello As/Ad	»	124
3. Il sottomodulo cinese: schema teorico	»	127
3.1. Disoccupazione e dinamica salariale	»	128
3.2. Prodotto interno e struttura settoriale	»	132
3.3. Popolazione rurale e urbana	»	135
4. I metodi di stima	»	138
4.1. Lungo periodo, cointegrazione e cambiamenti di struttura	»	138
4.2. Una applicazione	»	142
5. Il sottomodulo cinese: risultati delle stime	»	145
5.1. Offerta aggregata	»	146
5.2. Domanda aggregata	»	150
5.3. Redditi	»	151
5.4. Popolazione ed occupazione	»	152
5.5. Salari e prezzi	»	154
5.6. Settore estero	»	155
5.7. Settore monetario e settore pubblico	»	156
5. La crescita cinese: sostenibilità, squilibri e contributo alla ripresa mondiale	»	157
1. Introduzione	»	157

2. Spesa pubblica, crescita e squilibri esterni	pag.	161
3. La domanda aggregata statunitense e lo “sganciamento” delle economie emergenti	»	166
4. La rivalutazione del renminbi fra illusione e realtà	»	169
5. L’impatto macroeconomico dell’urbanizzazione	»	176
6. Il ruolo degli Ide nella crescita cinese	»	180
Conclusioni: la Cina e la crisi	»	183
1. Il presente	»	183
2. Il futuro	»	192
Appendici		
A. Cronologia essenziale	»	197
B. Alcuni fatti matematici	»	201
C. Contabilità della crescita	»	205
D. Crescita e esportazioni	»	211
E. Il database del modello	»	219
F. Le stime del sottomodello cinese	»	227
Bibliografia	»	245

Introduzione: uno spettro si aggira per l’America...

«Ma se si vende sottocosto non si perde denaro?».

«Per un certo periodo, sì. Ma vendendo milioni di pezzi, si riesce a rendere più efficiente e meno costoso il sistema di produzione. In capo a un paio d’anni, non ci si rimette più. Nel frattempo hai distrutto i concorrenti e controlli il mercato. Vedete, i giapponesi ragionano in termini di strategia <...> Gli affari sono come una guerra per loro <...> Distruggere la concorrenza. Controllare il mercato. È quello che hanno fatto negli ultimi trent’anni.»

Michael Crichton, *Sol levante*, Garzanti, Milano, 1992.

Nel settembre del 2007 si svolgeva all’università Fudan di Shanghai una conferenza internazionale sul futuro dell’economia cinese. Come di consueto, i lavori dovevano essere aperti dalla prolusione di un eminente studioso, che per l’occasione era un economista americano. Il tema scelto era quello piuttosto scottante del commercio fra Stati Uniti e Cina. Terminano i saluti dei padroni di casa, e inizia la prolusione (traduco): “Nell’ultimo decennio il Giappone...”. Perplessità fra gli astanti, immediatamente registrata dal relatore, che si corregge: “volevo dire, la Cina”. Sorrisi sollevati fra il pubblico, la prolusione continua: “...e quindi le esportazioni del Giappone verso gli Stati Uniti...”. Qualche colpo di tosse fra il pubblico, il relatore si corregge nuovamente: “della Cina”. La prolusione continua, e il relatore nuovamente inciampa sul Giappone, fra i sorrisi sempre più agri e stentati del pubblico (cinese al 95%). Si sa che fra Cina e Giappone non è sempre corso buon sangue, per tanti motivi che qui non è il caso di approfondire.

Mentre la relazione proseguiva, finalmente senza intoppi, era difficile non essere assorbiti da questa riflessione: quando si divide il mondo in “buoni” e “cattivi” può accadere di non accorgersi che ogni tanto i “cattivi” cambiano! In tutta evidenza, era proprio questa l’origine dei lapsus dell’eminente relatore, uomo di non precoce canizie, appartenente alla generazione che era nel pieno vigore negli anni ’80, quando, come qualcuno ricorderà, i “cattivi” erano i giapponesi, la cui colpa era, naturalmente agli occhi americani, quella di essere cresciuti nei due decenni precedenti al doppio della velocità degli Stati Uniti (circa il 7% invece del 3,5%). Dell’offensiva mediatica volta a dipingere la loro perfidia ci rimane fra l’altro un libro che ebbe all’epoca grande successo, da cui proviene la citazione che apre questo saggio. Da quel libro venne poi tratto un film di altrettanto successo... ma non altrettanta tempestività! Quando il film uscì, nel 1993, l’economia giapponese era ormai avvitata in quella spirale deflazionistica

dalla quale tuttora pena a risollevarsi, e i suoi tassi di crescita non erano ormai più tali da preoccupare i “buoni”, ormai alla vigilia della ventata di euforia della *New Economy*.

Da allora poco è cambiato. Negli Stati Uniti il dibattito economico tende sempre a polarizzarsi attorno alla figura di un nemico esterno, cosa probabilmente fisiologica in quel paese, per i motivi illustrati da Umberto Eco (1977) nella *Morfologia della bugia*. C'è però una piccola novità, che l'illustre relatore evidentemente non aveva ancora interiorizzato: nell'immaginario americano il “cattivo” ora è un altro: la Cina. La Cina che fa *dumping* valutario (ma non si dice che i bassi prezzi dei prodotti cinesi contengono l'inflazione negli Stati Uniti, i cui consumatori hanno risparmiato grazie ad essi 600 miliardi di dollari nell'ultimo decennio, secondo le stime della Morgan Stanley); la Cina che avvelena i bambini verniciando i giocattoli con vernici al piombo (dettaglio: i giocattoli sono prodotti per, e distribuiti da, multinazionali occidentali); la Cina che abbate i costi anche perché utilizza tecnologie inquinanti che compromettono la salute del pianeta (ma la Banca Mondiale ci ricorda che dal 1978 al 2005 l'impatto ambientale della produzione cinese, misurato in chili di CO₂ per dollaro di prodotto, si è dimezzato quasi due volte, passando da 2,30 a 0,65, mentre negli Stati Uniti nemmeno una volta, da 1 a 0,56; al contempo, le emissioni pro capite, che in Cina sono raddoppiate, passando da 1,5 a 3,2 tonnellate pro capite, negli Stati Uniti sono rimaste più o meno stazionarie... attorno alle 20 tonnellate pro capite, cioè sei volte quelle cinesi)¹; e così via.

Il meccanismo, più o meno consapevole, di creazione del mito negativo della Cina, vista come causa prima dei mali economici degli Stati Uniti, e quindi del mondo, ha preso proporzioni tali che nel linguaggio giornalistico americano è stata creata un'espressione apposita per definirlo: *China bashing* (da *to bash*, picchiare). Il *China bashing* è diventato parossistico durante le ultime elezioni americane: i disegni di legge di impronta protezionistica, in chiave esplicitamente anticinese, fioccarono da entrambe le parti. Il fatto è che la tentazione di dare agli altri la colpa dei propri mali è sempre forte, e può essere molto pagante in termini politici (ne sappiamo qualcosa anche noi), soprattutto se è possibile condensarla in pochi argomenti facilmente spendibili. Basta aver cura di non tediare i potenziali elettori con cifre come quelle che abbiamo riportato fra parentesi, anche perché i dati, oltre a essere noiosi, raccontano una storia meno univoca. E, del resto, è ormai chiaro che nelle nostre democrazie le campagne elettorali, come qualsiasi forma di pubblicità, devono trasmettere emozioni, non informazioni.

¹ Va anche detto che in termini assoluti le dimensioni del fenomeno sono simili: moltiplicando per gli abitanti il dato pro capite, negli Stati Uniti si hanno circa 6 miliardi di tonnellate, e in Cina circa 4.

Certo, ogni tanto ci si imbatte in analisi che arrischiano qualche cifra, ma è difficile trarre da esse un quadro sensato della situazione, perché nella maggioranza dei casi gli analisti slittano repentinamente da un piano all'altro (dal micro al macro, dalla contabilità all'economia, dall'aneddoto alla storia), e dall'una all'altra unità di misura (dai tassi di crescita ai volumi, dai prezzi di mercato alla parità dei poteri d'acquisto), creando un enorme polverone, attraverso il quale, comunque, si intravede l'intenzione più o meno consapevole di delineare la minaccia del dragone cinese, che torreggia gigantesco ad Oriente.

Poi c'è stata la crisi.

La crisi ha temporaneamente costretto gli Stati Uniti a guardare in casa propria. Improvvisamente ci si è accorti che dal 1984 al 2007 il debito delle famiglie americane era raddoppiato, passando dal 66% al 135% del loro reddito disponibile². Mentre è piuttosto chiara la relazione fra questi dati e quello che è successo, è abbastanza difficile trovare un argomento sensato che consenta di attribuire questa impressionante accumulazione di debito, svoltasi in progressione pressoché costante, alle politiche cinesi, che negli ultimi 30 anni hanno testimoniato fasi alterne. I commentatori e i politici meno beceri hanno quindi dovuto rinunciare per pudore al *China bashing*, ma non hanno rinunciato a fornire della Cina un'immagine mitica: dal mito negativo della Cina causa dei mali degli Stati Uniti si è passati al mito salvifico della Cina locomotiva dell'economia mondiale, che ci tirerà fuori dalla recessione. Dal *China bashing* al *China praising*.

Questo saggio è stato scritto per cercare di valutare quanto ci sia di vero in queste opposte rappresentazioni dell'economia cinese. Quali sono state, se ci sono state, le responsabilità della Cina nella genesi dell'attuale crisi economica? E quale ruolo potrà svolgere, se potrà svolgerne uno, la Cina, nell'aiutarci a uscire dalla recessione? La risposta a questi due quesiti passa per altri due importanti interrogativi: quali sono state le cause della crescita dell'economia cinese? E quanto sarà sostenibile nel prossimo futuro questa *performance* di crescita?

In questo lavoro tentiamo di rispondere a questi interrogativi raccogliendo e coordinando i risultati di cinque anni di ricerche svolte nel quadro di diversi progetti, sia a livello nazionale (Prin 2005) che a livello di ateneo. I principali risultati di queste ricerche sono già stati pubblicati in ambito internazionale, ma ci è sembrato utile riproporli, in una chiave più organica e meno specialistica, nel tentativo di dare un modesto contributo, di taglio

² Tralasciamo in questa sede di commentare il fatto che i dati che abbiamo citato sono ed erano di pubblico dominio (Board of Governors of the Federal Reserve System, 2009), e anche di citare i non pochi economisti, per lo più non *mainstream*, che avevano da tempo visto nella loro dinamica una fonte di preoccupazione.

divulgativo ma rigoroso, alla comprensione di un fenomeno così importante per le prospettive dello sviluppo economico globale.

Aggiungiamo qualche rapida osservazione per chiarire l'approccio del testo, e per delinearne qualche percorso di lettura.

Questo lavoro si pone esplicitamente su un piano macroeconomico e quantitativo. Non entriamo quindi, se non occasionalmente, nel merito degli aspetti più strettamente microeconomici (ad esempio, in quanto attiene alla regolamentazione di singoli mercati e alle relative riforme), concentrando viceversa la nostra attenzione sulla dinamica dei grandi aggregati economici (la crescita del prodotto, i risparmi e gli investimenti nazionali, il saldo dei conti con l'estero), visti sempre in una prospettiva internazionale, in relazione con gli altri poli dell'economia globale. Certo, il risultato economico complessivo di una collettività nazionale è la somma degli sforzi dei singoli operatori nei singoli mercati, e sicuramente molto può essere imparato ponendosi al livello di questi ultimi. Ma, soprattutto nel caso di una realtà complessa ed estremamente diversificata come quella cinese, restringendo il campo c'è il rischio concreto che le foglie nascondano l'albero, e per questo abbiamo preferito porci in una prospettiva il più possibile aggregata. Inoltre, pur essendo consapevoli dei loro limiti, abbiamo scelto di partire comunque dall'osservazione e dell'analisi dei dati disponibili, inizialmente in chiave storica e descrittiva, e poi in chiave econometrica. Il filo conduttore, e al contempo l'elemento di principale originalità, di questa analisi quantitativa è dato dall'individuazione dei cambiamenti di struttura dell'economia cinese e dalla quantificazione del loro impatto sulle relazioni macroeconomiche. Come vedremo, la precisa individuazione di questi cambiamenti strutturali è essenziale non solo per una corretta lettura dell'esperienza storica della Cina, ma anche per una misurazione affidabile del potenziale di crescita futuro della sua economia.

Fatta questa premessa, veniamo a una breve descrizione della struttura del testo e di alcuni possibili percorsi di lettura. Il testo si articola in cinque capitoli. I primi tre delineano i principali fatti stilizzati riferiti all'economia cinese, precisando i termini del dibattito nel quale questo saggio si colloca. In particolare, il Cap. 1 descrive le principali tappe del processo di riforma, il Cap. 2 analizza sotto diverse prospettive teoriche le determinanti della crescita cinese, e il Cap. 3 effettua una simile operazione di inquadramento teorico per quanto riguarda la dinamica dei conti esteri della Cina. Questi capitoli sono pensati anche per un impiego didattico, e a questo scopo vengono assistiti da appendici che illustrano, tra l'altro, il funzionamento dei semplici modelli di analisi economica utilizzati nel testo.

Gli ultimi due capitoli riportano i risultati più originali delle nostre ricerche. In particolare, il Cap. 4 presenta un modello econometrico dell'eco-

nomia cinese, dalle cui stime si ricavano utili indicazioni circa l'impatto che il processo di riforma ha avuto sulla struttura di questa economia, e sul potenziale di crescita che essa può esprimere nel prossimo futuro. Nel Cap. 5 questo modello viene utilizzato per analizzare una serie di scenari riferiti alle prospettive di crescita dell'economia cinese. Il contenuto di questi capitoli è, per forza di cose, meno accessibile a un pubblico non esperto. Tuttavia il Cap. 4, che è quello maggiormente denso sotto il profilo tecnico, può essere tranquillamente saltato senza compromettere sostanzialmente la comprensione degli scenari esposti nel Cap. 5. Questi ultimi, che costituiscono il contributo principale del saggio, vengono esposti e commentati in un linguaggio il più possibile piano e non tecnico: la loro comprensione presuppone solo conoscenze elementari di macroeconomia, come quelle impartite nei corsi universitari di primo anno.

Le regole dei concorsi italiani impongono (o forse, data la prolungata assenza di concorsi, dovremmo dire "imponivano") di precisare quale sia stato il contributo al testo di ogni singolo autore: una richiesta un po' futile nel caso di un testo di questa natura, dove ogni pagina, si può dire ogni riga, è stata oggetto di più letture e revisioni da parte di entrambi gli autori. Detto questo, possiamo specificare che il contributo di Bagnai è stato prevalente nei capitoli dal primo al terzo e nelle conclusioni, e quello di Mongeau-Ospina nei capitoli quarto e quinto.

La genesi del testo è stata particolarmente lunga e complessa, e quindi, sovvertendo l'ordine consueto, vorremmo porgere il primo ringraziamento alla nostra editor, la dottoressa Marilena Laquale di Franco Angeli, per la sua pazienza e per l'efficacia dei suoi interventi. Ringraziamo poi il Dipartimento di Economia e Storia del Territorio dell'Università "Gabriele D'Annunzio", non solo, doverosamente, per il contributo economico dato alla pubblicazione, ma anche e soprattutto per aver fornito un ambiente ricco di stimoli interdisciplinari estremamente proficui. Un particolare ringraziamento va al suo direttore, il prof. Piergiorgio Landini, per l'affettuoso e costante incoraggiamento dato a questo lavoro. Ringraziamo anche il Dipartimento di Economia Pubblica dell'Università "La Sapienza", presso il quale sono state svolte parte delle ricerche, e il *Luiss Lab on European Economics* dell'Università Luiss "Guido Carli" per il sostegno dato nel corso degli anni all'elaborazione del modello econometrico sul quale si basa una parte dei risultati esposti nel saggio. Alberto Bagnai ringrazia inoltre il *Centre d'Analyse et Recherche en Économie* (Care) dell'Università di Rouen per l'ospitalità accordata in qualità di professore visitatore durante la redazione del testo, e in particolare Esther Camus, Tran Thi Anh-Dao e Arsène Rieber. Siamo riconoscenti a tutti i colleghi che con le loro osservazioni su stesure precedenti dei saggi confluiti in questo libro ci hanno per-

messo di migliorarne i contenuti, e fra questi Francesco Carlucci, Stefano Manzocchi, Aaron Mehrotra, Francesco Montaruli, Domenico Mario Nuti, Tony Thirlwall, Wing Thye Woo e i *referee* anonimi di *China Economic Review*, *Economic Modelling*, *International Economics and Economic Policy* e *Applied Economics*. Per concludere, vorremmo anche riconoscere il contributo dei partecipanti ai convegni internazionali *Integrating China into the World Economy* (Università di Nottingham, 16-17 aprile 2007), *Rising China in the age of globalisation* (Ucd, Dublino, 16-18 agosto 2007), *Transition and economic development in China* (Cces, Università Fudan, Shanghai, 15-16 settembre 2007), *Is China's development sustainable?* (Cerdi-Idrec, Università dell'Auvergne, Clermont-Ferrand, 18-19 ottobre 2007), che con i loro rilievi e con numerose occasioni di confronto ci hanno permesso di arricchire il contenuto del testo. Infine, ringraziamo Roberta Capasso per la preziosa assistenza editoriale.

Gli errori, contro i quali abbiamo lottato strenuamente, pur nella certezza di soccombere in modo più o meno plateale, rimangono naturalmente nostra unica responsabilità.

1. La stagione delle riforme

1. La situazione alla vigilia delle riforme

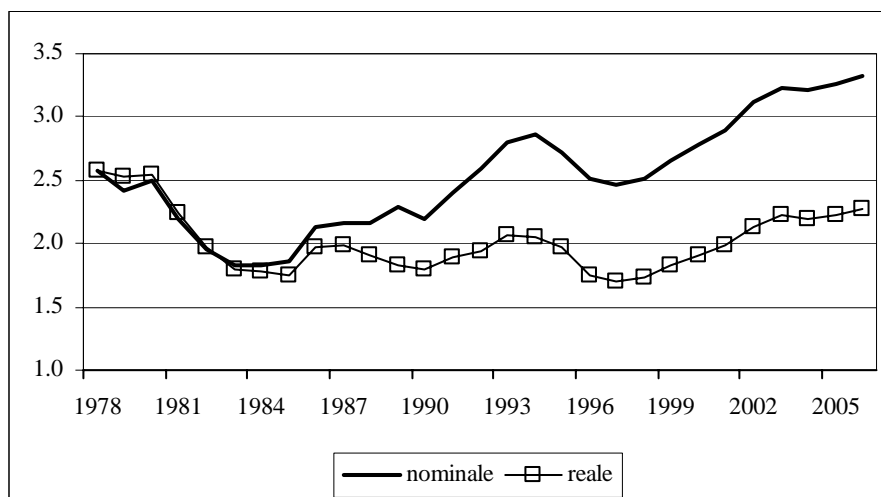
Il 9 settembre del 1976 la morte di Mao consegnava la Cina a un breve periodo di instabilità politica. Nel giro di due anni, la caduta della “Banda dei Quattro” e il movimento della “primavera di Pechino” chiudevano la stagione della “Rivoluzione culturale”, iniziata nel 1966, e segnavano l’ultima e definitiva ascesa al potere di Deng Xiaoping. L’affermazione di Deng Xiaoping porta all’avvio della stagione delle riforme, il cui inizio viene fatto coincidere con l’adozione del programma delle “Quattro modernizzazioni” (dell’agricoltura, dell’industria, della difesa, e di scienza e tecnologia) da parte del terzo plenum dell’11° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (Pcc) nel dicembre del 1978.

La Cina usciva dalla “Rivoluzione culturale” in una situazione economica disastrosa. Nel 1978 il paese si collocava penultimo per reddito pro capite nella graduatoria dei 120 paesi per i quali la Banca Mondiale riportava questo indicatore, con un valore di 684 dollari all’anno, misurato ai prezzi del 2000 e a parità dei poteri d’acquisto (Ppa)¹. Con un reddito annuo pari al 3% di quello degli Stati Uniti, la Cina presentava quindi uno standard di vita comparabile a quello delle economie più povere dell’Africa subsahariana (situandosi, per la precisione, fra il Burkina Faso e il Malawi). La quota della Cina sul prodotto interno lordo (Pil) mondiale, espresso in dollari ai prezzi correnti del 1978, era pari a circa l’1%, nonostante all’epoca la Cina contasse per ben il 22% della popolazione mondiale; di conseguenza, una quota valutabile attorno al 70% di questa popolazione viveva con meno di un dollaro al giorno (a prezzi del 1993 e a Ppa).

¹ Questi dati, come tutti quelli citati nel seguito del capitolo, sono tratti da World Bank (2007), salvo esplicita indicazione contraria.

La Cina era anche una delle economie più chiuse del mondo, piazzandosi penultima anche nella graduatoria del grado di apertura, misurato come rapporto fra il commercio totale (importazioni più esportazioni) e il Pil, con un valore del 13,7% che la collocava in fondo alla classifica, preceduta dall'India (13,9%) e seguita dalla Turchia (11,4%); ed era anche uno dei paesi meno urbanizzati (la popolazione urbana era solo il 18% del totale, un valore che la collocava al 103° posto nella graduatoria mondiale), e con il più ampio divario fra redditi urbani e rurali. Come mostra la Fig. 1, nel 1978 il reddito di un residente nelle aree urbane era pari a più di due volte e mezzo quello di un residente nelle aree rurali: un valore del tutto eccezionale, che, una volta di più, collocava la Cina in prossimità dei paesi meno fortunati dell'Africa subsahariana (solo Botswana, Kenya, Malawi presentavano all'epoca divari più ampi fra redditi urbani e rurali²).

Fig. 1 – Il rapporto fra redditi urbani e rurali in termini nominali e reali



Fonte: database del modello (App. E).

Quest'ultimo dato, che, come vedremo, è da non sottovalutare per il particolare significato che riveste sia nella storia del processo di riforma che negli scenari di sviluppo futuro, si spiega con l'operato di tre istituzioni specifiche: il "sistema unificato di approvvigionamento e vendita dei prodotti agricoli", le comuni agricole, istituite nel 1958 quando venne collettiv-

² Yang e Cai (1999) mostrano che se si tiene conto di una serie di prestazioni sociali riservate agli abitanti delle aree urbane la differenza sale a tre volte e mezzo; considerando un campione di 36 paesi, essi trovano che nel resto del mondo in media i redditi urbani erano pari all'epoca ad appena una volta e mezzo quelli rurali (con un valore mediano di 1,26).

vizzata l'agricoltura³, e soprattutto il “sistema di registrazione delle famiglie” (*hukou*), istituito nel 1951⁴. Queste tre istituzioni erano volte a favorire un modello di crescita basato sullo sviluppo dell'industria pesante: il monopolio sulla distribuzione del cibo permetteva di contenere artificialmente il costo della vita del proletariato urbano, che costituiva il nucleo della forza lavoro delle industrie pesanti; in questo contesto, il sistema di registrazione serviva soprattutto a ridurre la mobilità intersettoriale, evitando migrazioni massicce verso le zone urbane. Lo *hukou* designa il luogo in cui un individuo può legalmente risiedere e lavorare⁵. Alle persone con *hukou* rurale veniva di fatto impedita la migrazione verso le città, tra l'altro perché solo l'*hukou* urbano dava accesso a una serie di prestazioni sociali essenziali per la sopravvivenza nelle città, fra le quali la distribuzione di cibo. Si presupponeva infatti che gli abitanti delle zone rurali provvedessero da sé alla propria sussistenza, e che le comuni fornissero loro tutti i servizi pubblici essenziali (in termini di istruzione, sanità, previdenza, ecc.).

Nonostante che il modello di sviluppo fosse decisamente concentrato sull'industria pesante, nel 1978 la Cina restava una delle economie con il maggior peso del settore primario: l'incidenza dell'agricoltura sul Pil totale era pari al 28%, anche questo un valore da Africa subsahariana, paragonabile al 27% del Congo o al 30% del Burkina Faso (misurati alla stessa data). Tuttavia la produzione agricola riusciva a stento a soddisfare i bisogni della popolazione, a causa delle inefficienze determinate dalla collettivizzazione dell'agricoltura, e di una pressione demografica che si faceva insostenibile, con un tasso di crescita medio annuo della popolazione pari al 2% (valutato nel periodo dal 1960 al 1978). Incombeva quindi sulla popolazione lo spettro della carestia, già sperimentata all'inizio degli anni '60 in seguito alla politica del “Grande balzo in avanti”, quando il tentativo di industrializzazione forzata dell'economia cinese, previsto dal Secondo piano quinquennale (1958-1962), sottraendo risorse alla produzione agricola, aveva portato alla morte per fame un numero di persone stimato fra i 15 (dato ufficiale) e i 43 milioni⁶.

³ L'istituzione ufficiale delle comuni nel 1958 segna il punto di arrivo di un processo iniziato alla fine degli anni '40 con la costituzione delle “cooperative di produttori agricoli” (*Apc, Agricultural Producers' Cooperatives*), che cominciarono ad avere reale peso nel 1952-53. Alla fine del 1956 la quasi totalità dei contadini apparteneva a una *Apc*.

⁴ Il sistema venne prima istituito nelle città, poi esteso nel 1955 al settore rurale (Chan e Zhang, 1998; Liu, 2005).

⁵ Inizialmente lo *hukou* veniva determinato alla nascita in base alla residenza della madre; dal 1998 è stato stabilito che i genitori possono scegliere se attribuire al figlio l'*hukou* del padre o della madre.

⁶ Come spiegano Lin e Yang (2000), il sistema dell'*hukou* aveva amplificato l'impatto della carestia, poiché alle popolazioni rurali spettava solo la produzione alimentare in ecces-

2. Le fasi della stagione delle riforme

La stagione delle riforme prese avvio come tentativo di risposta a questi problemi urgenti. Per comodità d'esposizione possiamo suddividerla cronologicamente in quattro grandi fasi, scandite da eventi che segnano veri e propri spartiacque ideologici nel cammino verso il progressivo riconoscimento del ruolo prima del mercato, e poi della proprietà privata, nel contesto di un'economia socialista.

Come abbiamo ricordato, la prima fase di questa "emancipazione della mente", come viene definita nel dibattito politico cinese, fu avviata dall'11° Comitato Centrale del Pcc nel 1978, che abbracciò le idee di Chen Yun, secondo il quale pur essendo il piano economico la componente fondamentale di un'economia socialista, il mercato, in quanto meccanismo di allocazione delle risorse e dei prodotti alternativo, ha un ruolo accessorio ma necessario (Qian, 1999). Questa visione si tradusse concretamente nella parziale liberalizzazione dei mercati, a partire da quello dei prodotti agricoli, associata all'apertura all'estero dell'economia, all'inizio del processo di decentramento fiscale e ai primi interventi nel settore industriale.

La seconda fase, fra la metà degli anni '80 e la metà dei '90, si sviluppa in concomitanza con la timida apertura da parte del comitato centrale del Pcc alla proprietà privata, che nel 1987 venne riconosciuta come elemento suscettibile di contribuire allo sviluppo economico nella "fase iniziale del socialismo". In questo periodo le riforme si intensificarono, estendendosi decisamente al settore industriale e alle aree urbane, e la liberalizzazione dei mercati dei prodotti investì tutta l'economia, con l'adozione generalizzata di un sistema di prezzi e di cambi duale, cui si associò una prima riforma fiscale.

La terza fase, dalla metà alla fine degli anni '90, può essere ricondotta all'adozione da parte del 14° congresso del Pcc (ottobre 1992) del modello di "economia socialista di mercato", col riconoscimento che il piano e il mercato sono strumenti economici aventi pari dignità (pur continuando a considerare la proprietà privata come elemento accessorio). In seguito a questa seconda "emancipazione della mente", unanimemente riconosciuta come il vero punto di svolta nel processo di riforma, gli interventi si estesero dal mercato dei beni a quello dei fattori produttivi, con le riforme del mercato del lavoro e del sistema bancario e finanziario, e si disciplinò ulteriormente il ruolo delle imprese e delle banche pubbliche, adeguando il loro

so rispetto alle quote obbligatorie, destinate alle popolazioni urbane. In seguito a questi eventi tuttavia il "sistema di registrazione delle famiglie" venne ulteriormente irrigidito allo scopo di contenere la migrazione interna verso le aree urbane che il collasso del "Grande balzo in avanti" rendeva prevedibile (Zhao, 2005).

modello di *corporate governance* agli standard occidentali e avviandone la privatizzazione.

La quarta fase del processo di riforma, quella tuttora in corso, si apre con la cosiddetta terza “emancipazione della mente”, ovvero con l’ammissione da parte del 15° congresso del Pcc (settembre 1997) del fatto che la proprietà privata è una componente importante dell’economia socialista di mercato, asserzione recepita nel 1999 da un emendamento costituzionale. In questa fase il governo cinese, oltre a gestire la privatizzazione dell’economia, deve affrontare una serie di squilibri creati dalla rapida crescita dei decenni precedenti, primo fra tutti il dualismo economico fra popolazione urbana e rurale.

3. La prima fase: la riforma del settore agricolo e l’apertura dell’economia

Il carattere pragmatico delle riforme si manifestò fin dal loro avvio, che si concentrò sul settore agricolo, per diversi motivi: perché in esso esistevano già limitati elementi di economia di mercato, il che agevolava il processo di riforma (Perkins, 1988); perché dopo la morte di Mao e la fine della Rivoluzione culturale era finalmente possibile riconoscere che la strategia di sviluppo incentrata sull’industria pesante non aveva dato i risultati sperati, conducendo sull’orlo della carestia centinaia di milioni di persone (Yang e Cai, 1999); e infine perché il divario fra redditi rurali e urbani aveva raggiunto il massimo storico dal secondo dopoguerra, determinando un elemento di potenziale instabilità politica visto con preoccupazione dalla nuova classe dirigente, che priva di una guida dal potere carismatico comparabile a quello di Mao, cercava di consolidare il consenso (Cai, 2007).

I confronti internazionali e l’analisi della stessa storia cinese evidenziano come un simile divario costituisse, nelle parole di Cai (2007), un potenziale “punto critico di svolta istituzionale”: come mostrano Yang e Cai (1999), valori più elevati erano stati registrati solo nel biennio 1959-60, in seguito alla carestia determinata dal “Grande balzo”, e in effetti in quelle circostanze si era resa necessaria una sia pur limitata svolta istituzionale, la cosiddetta politica di “riaggiustamento e consolidamento”, varata da Chen Yun nel 1961 per ovviare alla carestia, accordando alle famiglie contadine la facoltà di coltivare piccole parcelle di terreno e ridimensionando il ruolo delle comuni agricole⁷. In seguito ad essa, una percentuale fra il 5% e il 7%

⁷ Alla stessa data risalgono i primi sporadici esperimenti di contrattazione con le famiglie, che si evolsero poi nel sistema di responsabilità (Qian, 1999).